

## GIOVANNI IL BATTISTA

Luca 3,1-3: *<Ora, nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, essendo governatore Ponzio Pilato della Giudea, ed essendo tetrarca della Galilea Erode, essendo poi Filippo, fratello di lui, tetrarca dell'Iturea e della regione della Traconide, ed essendo Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto il sommo sacerdozio di Anna e Caifa, fu la parola di Dio su Giovanni, quello figlio di Zaccaria, nel deserto>*. Citando i nomi di alcune personalità influenti Luca incastona la figura di Giovanni, chiamato il Battista in una precisa epoca e in un preciso contesto storico, infatti molti di questi personaggi riportati da Luca sono documentati da fonti extrabibliche o da ritrovamenti archeologici. Inserire la figura di Giovanni Battista in un quadro di personaggi realmente esistiti trasmette anche a Giovanni lo stesso status. Luca elenca un ventaglio di potenti, per ultimi cita Anna e Caifa, riportando i fatti che poi racconterà come avvenuti sotto il loro sommo sacerdozio. In realtà, per legge, ci poteva essere un solo sommo sacerdote in carica e Luca lo sa perfettamente ma con questo stratagemma sta descrivendo efficacemente la condizione socio-politica di quel tempo. Anna, o Anania, era un ex sommo sacerdote, suocero di Caifa che era il sommo sacerdote in carica in quel momento. Di Anania Giuseppe Flavio, storico ebreo che scrisse intorno al 93-94 d.C., dice che anche dopo la sua deposizione ebbe una enorme influenza tanto che riuscì a far nominare come sommi sacerdoti cinque dei suoi figli e suo genero Caifa, mantenendo di fatto, tramite loro, il suo potere. Attraverso questa narrazione Luca sta evidenziando un paradosso: ci sono tante figure autorevoli, ci sono addirittura due sommi sacerdoti e Dio va a rivolgere la sua parola ad un uomo qualsiasi che per di più vive nel deserto come un eremita, come un selvaggio. È un po' lo stesso contrasto che sempre Luca dipinge raccontando la nascita di Gesù, del futuro Messia, che non avviene nei palazzi reali o sacerdotali ma in mezzo agli ultimi, alla gente comune. È una premessa che già fa comprendere la sostanza di ciò che segue: Dio prende le distanze dal potere e non è rappresentato dai suoi rappresentanti, anche se questi si auto proclamano suoi ministri e mediatori. In realtà Giovanni Battista, secondo il racconto dei Vangeli, è figlio proprio di un sacerdote, Zaccaria. Ho sottolineato "secondo il racconto dei Vangeli" perché se possiamo non dubitare che Giovanni detto il Battista sia un personaggio veramente esistito, non possiamo avere la stessa certezza sulle vicende che lo riguardano e che ritroviamo narrate nei Vangeli appunto. Questo sia perché gli stessi Vangeli non hanno sul Battista (e non solo) una narrazione unica, sia perché abbiamo altre e differenti indicazioni da fonti diverse. Giuseppe Flavio, ad esempio, dedicandogli un considerevole spazio conferma che era un personaggio reale molto autorevole, che aveva un grande seguito; infatti afferma che Erode Antipa lo fece incarcerare e poi uccidere proprio perché stava diventando troppo influente. Va detto che Giuseppe Flavio è considerato uno storico ma non gli si può attribuire assoluta oggettività, sia perché non faceva verifiche consultando, come avviene oggi, archivi e statistiche, sia perché, come spesso facevano gli antichi storici, scrisse con l'intento di promuovere una certa morale e un certo punto di vista, e se per raggiungere questo scopo occorreva addomesticare un po' la realtà, lo faceva. Va anche aggiunto però, che al brano su Giovanni Battista (che troviamo

nell'opera "Antichità giudaiche, libro XVIII") gli storici moderni riconoscono una certa autenticità, perché descrive Giovanni in termini puramente politici ed etici. Gli scritti che riguardano Gesù invece, sempre secondo gli storici, per alcune parti definite "inserti cristiani", suscitano diversi dubbi. Infatti le opere di Giuseppe Flavio sono state ricopiate nei secoli da amanuensi che erano monaci cristiani, ed è probabile che questi abbiano modificato alcuni passaggi (cosa accaduta anche per i Vangeli), attribuendo a Giuseppe Flavio una visione un po' troppo cristiana, considerato che era un ebreo. Per noi Giovanni Battista è il precursore di Gesù, e riconosce in Gesù il "più forte", "l'agnello di Dio"; ma per altre tradizioni religiose, come ad esempio i Mandei (circa 60.000 seguaci ancora oggi), Gesù era sottomesso a Giovanni che però poi tradì, adulterandone la predicazione e dunque per loro Gesù è una figura malvagia, quasi una entità satanica. I discepoli del Battista, dopo la sua morte non sono confluiti tutti nel cristianesimo, anche se forse questa è la percezione comune, e lo possiamo dedurre anche dagli stessi Vangeli dove la competizione tra i due gruppi di discepoli è evidente. Sottolineo: tra i discepoli. Woody Allen disse: "Non ho niente contro Dio, è il suo fan club che mi spaventa". Giovanni in particolare nel suo Vangelo si adopera molto per far apparire il Battista subordinato a Gesù; *"lui deve crescere e io diminuire"*, gli fa dire l'evangelista; e se Giovanni diversi decenni dopo la morte di Gesù spende così tanta energia per blindarne l'autorità, contenendo, moderando quella del Battista, significa che quell'antagonismo c'era ancora, e doveva avere anche una certa rilevanza. Negli Atti degli Apostoli 19,1-7 vengono citati dei discepoli che, più di vent'anni dopo la morte e la risurrezione di Gesù, avevano ricevuto solo il battesimo di Giovanni. Per molti di questi il Battista era il vero Messia, il Cristo, e non Gesù, considerato invece una sorta di anti Cristo. Le Pseudo-Clementine sono dei testi attribuiti a papa Clemente I che in realtà sono stati scritti da autori ignoti tra il II e il IV secolo d.C. In queste opere c'è un grande accanimento contro Giovanni Battista proprio perché c'erano ancora gruppi di suoi discepoli che credevano fosse lui il Cristo e non Gesù e aspettavano il suo ritorno. È quindi del tutto evidente che leggendo i Vangeli ci troviamo sempre davanti allo stesso dilemma: storia o teologia? Tra il Battista e Gesù le cose sono andate veramente come sono descritte nei Vangeli che peraltro non hanno una narrazione univoca? Ha riconosciuto e indicato in Gesù il Messia? Oppure Gesù da discepolo del Battista ne è poi diventato rivale? Il Battista era davvero il suo precursore, oppure, non potendo nascondere la sua autorità, gli hanno dato un ruolo nella missione di Gesù? E di autorità Giovanni ne aveva da vendere. Marco 1,5: <Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme>. Era davvero "voce di uno che grida nel deserto" per prepararli la via, come profetizzato da Isaia (40,3), o forse la profezia di Isaia è stata cucita su Giovanni Battista per rafforzare la narrazione che lui fosse solo l'apripista del vero Messia, Gesù? Probabilmente non lo sapremo mai con certezza. L'unica cosa di cui siamo certi è che il genere letterario dei Vangeli, ma anche di tutta la Scrittura, non è quello storico. Gli autori sacri, soprattutto dei Vangeli, non hanno la preoccupazione di scrivere biografie o cronache giornalistiche ma di veicolare un messaggio spirituale. La narrazione e la narrazione storica sono a servizio del *kerygma*, cioè dell'annuncio. L'obiettivo non è tanto informare chi legge ma portare alla fede. Giovanni 20,30-31:

*<Molti e altri segni fece dunque Gesù davanti ai suoi discepoli, che non sono stati scritti in questo libro; questi invece sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e affinché, credendo, abbiate la vita nel suo nome>*. Questo è lo scopo di tutti gli evangelisti e tenerlo presente darà senso e compimento al loro prezioso lavoro. Luca è l'unico che ci parla del Battista fin dal principio della sua vita. Secondo il suo racconto il papà di Giovanni Battista si chiamava Zaccaria ed era un sacerdote della classe di Abia. Abia era uno dei 24 nipoti di Aronne, il primo sommo sacerdote di Israele, dal quale discesero poi tutte le classi sacerdotali: 24 nipoti, 24 classi di sacerdoti che a turno prestavano servizio, per una settimana, al Tempio. Zaccaria era sposato con Elisabetta anche lei, sempre secondo i racconti dei Vangeli, discendente di Aronne. Potremmo dire che Giovanni era un puro sangue. Luca descrive la nascita di Giovanni il Battista come un prodigio di Dio, frutto di un suo intervento diretto e straordinario, perché Elisabetta e Zaccaria non avevano avuto figli ed erano ormai avanti negli anni. Nella Bibbia quello della madre sterile che dà alla luce un figlio è un motivo ricorrente. Un esempio su tutti quello di Sara, moglie di Abramo, che partorisce Isacco alla veneranda età di 90 anni. È evidente che le cose non siano andate realmente così; è un espediente teologico per sottolineare che quella nascita non è un semplice avvenimento biologico, ma valica il limite imposto dalla natura perché la vita è un dono che viene direttamente da Dio e non conosce l'impossibile; è sempre il tempo favorevole per la vita. Nella Bibbia questo schema è usato diverse volte e sempre per nascite "eccellenti", per indicare personaggi che poi faranno la differenza nella storia del popolo di Dio, che nelle Scritture è simboleggiato da Israele, ma che naturalmente è tutta l'umanità, perché non vi è alcun popolo eletto, tantomeno a discapito degli altri; Dio non ha figli di serie A e figli di serie B. Luca quindi inserisce in questo modello sia Giovanni il Battista che Gesù sempre per dire, così come nelle antiche Scritture, che questi uomini di cui si sta parlando sono inviati da Dio stesso, incaricati di portare un cambiamento straordinario e glorioso, secondo il suo progetto. Il disegno (peraltro comune a tutti e quattro i Vangeli) di subordinare Giovanni a Gesù è chiaro fin da qui; perché se è certamente miracoloso che una donna considerata sterile e ormai non più in età fertile (qual è Elisabetta) concepisca e dia alla luce un figlio, lo è sicuramente molto di più che un figlio venga concepito e dato alla luce da una vergine. Se nella graduatoria dello straordinario la donna sterile ottiene il quinto posto, la vergine è in cima alla classifica. Come a dire che Giovanni il Battista è importante ma Gesù lo è molto, molto di più, tanto che non è nemmeno figlio di un uomo ma direttamente di Dio. Attraverso e al di là della struttura narrativa si vede chiaramente il senso del messaggio. Il racconto serve all'evangelista come la stoffa alla ricamatrice, per supportare e mettere in evidenza il ricamo, l'annuncio. Questo non significa che ogni racconto evangelico non abbia alcuna validità storica, che sia totalmente costruito, ma può essere stato modificato, poco o tanto, al fine del messaggio, e quindi non è sulla cronaca che dobbiamo fermare la nostra attenzione: gli evangelisti ci vogliono mostrare il ricamo non il tessuto. Luca, passatemi il termine, ci ha dato il pedigree di Giovanni Battista, figlio di due coniugi che oltre a vantare una nobile e santa genealogia erano *"giusti davanti a Dio, camminanti in tutti i comandamenti e i precetti del*

*Signore, irreprensibili*" Luca 1,6. Però, in questa immersione nella santità, lo abbiamo visto, c'è una improvvisa doccia fredda: Zaccaria ed Elisabetta non hanno figli perché Elisabetta è sterile. Tre fattori in modo particolare erano indicatori della benedizione di Dio: la salute, la ricchezza e i figli, possibilmente maschi. Ora, se nessuno poteva avere controllo sulla salute, e la ricchezza non era alla portata di tutti, anzi, i più, ricchi non lo erano affatto, i figli li avevano quasi tutti, e non averne era una grande vergogna; tant'è che Elisabetta quando resta incinta dice: *"Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini"* Luca 1,25. Se una coppia, e in particolar modo una donna, non aveva figli, significava che non aveva la benedizione di Dio; e se Dio non aveva dato la sua benedizione era certamente per punire, perché qualcuno aveva peccato. Eppure Luca ci ha appena descritto una coppia modello, ineccepibile. C'è un corto circuito, un inciampo logico. La Torah, la Legge risolve brillantemente l'inciampo logico di cui sopra, affermando che Dio *"non lascia senza punizione, ma castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione"* Esodo 34,7. Per cui se la colpa della maledizione di Dio non è rintracciabile nel comportamento di Zaccaria ed Elisabetta, irreprensibili agli occhi di Dio, sicuramente avrà peccato qualcuno dei loro antenati. Da qualche parte sto peccato deve saltar fuori, altrimenti Dio non avrebbe negato loro la sua benedizione privandoli di una discendenza. Questo perché si parte, allora come oggi, dall'assunto che "non cade foglia che Dio non voglia", per cui si attribuisce sempre a Dio la responsabilità di quanto accade nel mondo, nel bene e nel male. Da questa convinzione derivano bestemmie quali ad esempio che i terremoti o le varie calamità naturali siano opera di un Dio arrabbiato contro l'umanità, come lo fu il diluvio ai tempi di Noè; e si sa, quando uno è arrabbiato non mira benissimo e colpisce colpevoli e innocenti, perché nei terremoti, nelle alluvioni, mica muoiono solo i cattivi. Risuona la domanda di Gesù ai suoi: *"Ma voi, chi dite io sia?"*. È questo il nostro Dio? È per queste menzogne che tanti non accolgono Dio, o non credono nella sua esistenza; perché se esistesse e fosse giusto, non permetterebbe lo sterminio di interi popoli, non lascerebbe morire di fame tanti bimbi, fermerebbe le ingiustizie. *Genesi 2,15: <Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse>*. Coltivasse, 'abad, che significa anche lavorare, servire; custodisse, shamar, che significa anche vegliare, proteggere. L'umanità è responsabile di quanto accade nel mondo. Dio ha chiesto all'essere umano, uomo o donna che sia, creato a sua immagine e somiglianza, di mettersi a servizio della terra per renderla feconda, e proteggerla. Luca però, presentandoci una coppia modello, perfetta sotto tutti i punti di vista, compresa la loro genealogia, ma con il neo della sterilità, mette in crisi la relazione tra merito e premio, colpa e punizione. Luca, non dimentichiamolo, scrive il Vangelo della misericordia (sono sue la parabola della pecora smarrita, del padre misericordioso...), e sembra dire che certamente l'esistenza porta con sé anche dolori ma questo non significa che siano un castigo di Dio, perché Dio è misericordia, non castigo. Quello che ci accade di negativo non è la punizione di Dio per le nostre colpe; e quello che ci accade di positivo non è il premio di Dio per i nostri meriti. Siamo nel mondo della materia e quindi siamo anche sottoposti alle leggi della materia, anche se non tutti nella stessa misura. La

legge della materia ha come principio il binomio azione e conseguenza, non colpe e meriti; non è una legge morale. E quando parlo di azioni intendo le nostre azioni (le mie, le tue, non quelle di Dio) e le loro conseguenze. Se io urto un bicchiere, intenzionalmente (con volontà: so quello che sto facendo e lo voglio fare), per poca attenzione (peccando di indifferenza, per negligenza) o in modo del tutto accidentale (non avrei voluto ma è capitato) e lo faccio cadere, il bicchiere si rompe in mille pezzi e mi ferisco. Azione, urto il bicchiere; conseguenza, il bicchiere cade, si rompe e mi ferisce, indipendentemente dall'intenzione, ecco perché dico che non è una legge morale. Mi spiego meglio: se volontà e negligenza possono essere considerate una colpa e le ferite il conseguente castigo, nel caso dell'incidente no. Questo pensiero mi ha fatto venire in mente il verso di una canzone di Vasco Rossi: "Quante volte sono arrivati i guai, anche se ero già migliore ormai". A volte, anche se nel frattempo si è cambiati dentro, i danni alla materia rimangono, ma la vita interiore ha ormai acquisito una forza tale da poter attraversare e a volte rimediare a quel male, comunque sempre a superarlo. Può anche essere che le conseguenze del mio sbaglio coinvolgano altre persone, perché i pezzi del bicchiere possono ferire anche chi non ha alcuna responsabilità, né dolosa né colposa, semplicemente perché si trova sulla traiettoria delle schegge del bicchiere che io ho rotto. Può capitare a ciascuno di noi di rompere il bicchiere; può capitare a ciascuno di noi di trovarsi sulla traiettoria degli errori di qualcun altro; e in tutto questo Dio non è responsabile, non è stata fatta la sua volontà. E quando parlo della legge della materia non mi riferisco solo a quella grossolana, come appunto il bicchiere, ma anche alle emozioni, ai sentimenti, ai pensieri, alle parole che sono anch'essi materia, solo più sottile, e anch'essi rispondono alla legge azione-conseguenza; anche le parole possono schizzare fuori dalla nostra bocca e ferire, ferirci. Ecco perché è importante essere consapevoli delle nostre azioni e delle possibili conseguenze, e a volte questa consapevolezza arriva solo quando le schegge del bicchiere feriscono la nostra pelle. Dio non passa al setaccio il passato dei suoi figli per premiare o punire, ma li aiuta a prendersi il futuro, così come fa il padre misericordioso della parabola. Perché se la tua coscienza si è svegliata al punto da comprendere che la strada che stavi percorrendo è sbagliata, è perfettamente inutile fare l'elenco degli errori del passato; non ti serve più, avendoli già riconosciuti come tali. E se la tua coscienza è talmente addormentata da non vedere che stai percorrendo una strada sbagliata, è perfettamente inutile fare l'elenco degli errori che hai fatto, perché ancora non sei in grado di comprendere che sono errori. È importante accorgerci che ancora oggi, dopo millenni dall'annuncio della Buona Notizia e nonostante diciamo di credere nell'amore gratuito, incondizionato di Dio, sotto sotto (e forse nemmeno tanto sotto...) siamo convinti che Dio sia condizionato dal nostro comportamento (eccome!), tanto che quando ci accade qualcosa di spiacevole pensiamo che sia la condanna per quello che di sbagliato abbiamo compiuto. Prendiamone consapevolezza, per non essere come chi cerca sempre il colpevole - chi ha peccato? - ma come Gesù che, partendo dalla situazione presente, così com'è, agisce perché i passi che seguono, le scelte che seguono, siano per mostrare, dentro quella situazione, non l'ira di Dio (che non esiste) ma la gloria di Dio, la forza del suo amore che risana e che libera, nel corpo e nella mente. Ed è

quello che succede nella vita di Zaccaria ed Elisabetta. È una coppia perfetta eppure è sterile, infeconda; ed è altrettanto sterile chiedersi a causa di quali colpe. In quella sterilità Dio interviene portando una energia nuova, una nuova vita, un nuovo progetto: un figlio, Giovanni. Il nome Giovanni significa "Dono di Dio" o "Dio è misericordia". L'osservanza della legge nella quale hanno speso l'intera loro esistenza si è rivelata arida; la nascita di Giovanni è, metaforicamente, la possibilità di accogliere ancora vita e farne qualcosa di nuovo. E lo fanno. Zaccaria in principio fatica ad accogliere questa vita nuova (anche se l'aveva chiesta per anni) perché costa un cambio di mentalità, e per questo diventa muto. Il suo mutismo non è la punizione per non aver creduto. Diventa muto perché ormai il nuovo avanza, ma lui è ancora agganciato al suo "uomo vecchio" che però ha finito il suo tempo, non ha più nulla da dire. Se Zaccaria non si fosse arreso consegnandosi al cambiamento (che fa paura perché è un salto nel buio, la vita non ti racconta mai tutto e subito) sarebbe rimasto muto; che non vuol dire non poter parlare, ma dire parole che non hanno più nulla dentro, vuote, senza più potenziale creativo (...e Dio disse...). A volte succede anche alle nostre vite quando ci trasciniamo in un giorno uguale al precedente, senza cercare o accogliere strade nuove. Elisabetta che quella energia vitale la sente dentro di sé, ne trae la forza e si scioglie senza indugio e con fermezza dalla tradizione, da ciò che era stata fino a quel momento, dal "si è sempre fatto così". Zaccaria, la parte maschile, quella che protegge i confini, lo spazio personale, oppone resistenza. Resistere al cambiamento è una partita persa in partenza. Zaccaria non crede all'annuncio dell'angelo ma quello che l'angelo ha detto, comunque, si realizzerà, con o senza Zaccaria; sta a lui decidere se esserne parte o no. Un autore brasiliano, Paulo Freire, scrive: "Anziano è chi ha molti anni; vecchio è chi ha perso l'entusiasmo. L'anziano ha ancora dei progetti; il vecchio ha solo nostalgia". Elisabetta, il femminile, lo spazio aperto che accoglie, ha uno slancio verso l'ampiezza che la vita le offre. Luca 1,59-60: <Otto giorni dopo vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo col nome di suo padre, Zaccaria, e rispondendo sua madre disse: "Assolutamente no! Ma sarà chiamato Giovanni">. Rispondendo sua madre disse; in realtà nessuno le ha chiesto niente ma lei non si fa mettere da parte. Non è un semplice no quello di Elisabetta, è perentorio. Chi le sta intorno cerca di farla desistere, di riportarla dentro il recinto del socialmente corretto, e si rivolge a Zaccaria, perché per legge doveva essere il padre a decidere il nome. Luca 1,63: <E chiesta una tavoletta, scrisse dicendo: "Giovanni è il suo nome">. Scrisse dicendo; è un rafforzativo. Questi nove mesi non sono stati solo la gestazione di Giovanni ma anche di Zaccaria e di Elisabetta che ora hanno la forza di rompere gli schemi di cui erano prigionieri, di uscire dalla gabbia del conformismo, del giudizio e rispondono alla vita con la vita che stanno sperimentando. Zaccaria, immediatamente dopo questa scelta, riprende a parlare e le sue prime parole sono un inno, come avviene per Maria quando accetta di diventare la madre di Gesù. La vita che canta quando trova una cassa di risonanza in noi. Davanti a questa rivoluzione, la paura cade su tutti i presenti e sull'intera regione. La libertà fa paura e ogni essere umano che ne conquista anche solo un po', fa tremare le prigioni mentali di tutti. Se ci dovesse capitare di sentirci inquietati dalla libertà di qualcuno, non parlo solo di cose spirituali, ma banalmente della libertà di uscire dalle convenzioni,

nell'abbigliamento, nella musica, nei clichè sociali, chiediamoci se quel turbamento è figlio della paura di avere lo stesso coraggio, e se potremmo guadagnare anche noi in libertà, uscendo dai modelli operativi della nostra mente; o se possiamo anche solo accettare quell'autonomia senza desiderare che si ritorni dentro il recinto con noi. Luca 1,80: <Il fanciullo intanto cresceva e si fortificava nello spirito; e viveva in regioni deserte fino al giorno della sua manifestazione a Israele>. Giovanni è il dono del nuovo che ogni giorno porta con sé; ogni nuovo giorno ci consegna la possibilità di rinnovarci, di spezzare schemi granitici e cambiare seguendo il ritmo della vita, della propria vita. "Non si può discendere due volte nello stesso fiume", scrive Eraclito, perché l'acqua del fiume scorre e non è mai la stessa; perché l'unica cosa che nella vita non cambia mai è...che cambia! Tutto cambia. Giovanni porta avanti quello che i suoi genitori hanno iniziato e scardina definitivamente il sistema perché, secondo la legge, essendo figlio di un sacerdote aveva un obbligo solenne: subentrare al padre nei suoi compiti e garantire la continuità della stirpe sacerdotale sposandosi e avendo figli, invece Giovanni, crescendo e fortificandosi nello spirito, prende una strada totalmente diversa, la sua e non quella che altri avrebbero deciso per lui. Ogni anima ha il suo cammino, unico e irripetibile; sta a ciascuno di noi scoprirlo e viverlo, e per questo occorrono tempo e ascolto, solitudine e silenzio. Elisabetta dopo aver scoperto di essere incinta rimane nascosta cinque mesi. Così come l'essere umano compare al sesto giorno della creazione, Elisabetta ricompare al sesto mese, quando è pronta ad esprimere attraverso la sua umanità la vita dello Spirito. Giovanni, fin da fanciullo, si ritira da solo nei deserti e solo quando è pronto si manifesta a Israele; il termine è *anadeixeōs* e si usa per l'insediamento di un pubblico ufficiale. Probabilmente l'evangelista usa questo termine per avvalorare l'immagine del profeta. Giovanni passa dall'eremitaggio, dalla solitudine totale, al consegnarsi alla gente, alle folle. Ha maturato il suo progetto di vita. Anche Gesù ha avuto un percorso simile: la permanenza nel deserto, la maturazione di una vocazione e la risposta a quella chiamata. La cosa che mi ha piacevolmente stupito, segno che il cammino di libertà di Zaccaria ed Elisabetta non si è interrotto ma è diventato strutturale, è che non leggiamo che si strapparono le vesti per la scelta fatta dal loro unico figlio di rompere totalmente con la tradizione; eppure lo scandalo avrebbe potuto travolgerli. La crescita evolutiva dell'essere umano, dell'umanità, avviene per gradi, per fasi; Giovanni il Battista è una fase importante della nostra evoluzione spirituale, nella relazione con Dio. Se guardiamo la storia dell'umanità scorrere nella Bibbia e aumentiamo la velocità dei fotogrammi ne abbiamo una immagine simile a quella della scimmia che cammina sulle quattro zampe e poi pian piano si rialza fino ad assumere la posizione eretta dell'homo sapiens. All'inizio della Bibbia leggiamo cose che ai nostri orecchi, alla nostra coscienza oggi, suonano mostruose (o almeno dovrebbero). Dio che ordina di mettere a morte chi raccoglie legna in giorno di sabato, perché il sabato doveva essere dedicato a lui. Dio che incita a massacrare intere popolazioni, senza alcuna pietà nemmeno per i bambini, allo scopo di prendere la loro terra. Dio che fa morire immediatamente chi offre un sacrificio perché non ha ben eseguito il rito. L'Antico Testamento riporta numerosi versetti di questo genere e in quei testi vediamo, non Dio come realmente è, ma come gli uomini lo raccontano, a

seconda della propria capacità di coscienza, quindi un dio a immagine e somiglianza dell'uomo che purtroppo, ancora oggi, molti affermano di adorare, adorando in realtà sé stessi. L'uomo, come dicono molti filosofi, è l'unico animale che può uscire dall'animalità, cioè che si può sottrarre, attraverso l'ascesi, la fioritura della propria coscienza, alle leggi biologiche e di sopravvivenza che impongono il "morte tua, vita mia". Nelle Scritture vediamo l'evoluzione della coscienza: da un essere umano quasi totalmente appiattito su sé stesso degli inizi, per cui di riflesso nei racconti biblici incontriamo un dio egocentrico, prepotente, violento, vendicativo, preoccupato di far valere la sua supremazia, il suo potere, fino ad arrivare alla coscienza cristiana dell'uomo Gesù, il quale sa che siamo tutti uno nell'unico Spirito, che non c'è nessuna separazione, che non c'è il mio e il tuo, e che manifesta il vero Dio mettendo al primo posto l'amore, la solidarietà, la giustizia, il perdono. Tra l'una e l'altra condizione ci sono millenni di vite umane. Millenni di esperienze che hanno insegnato, segnato dentro. Millenni di cultura, di pensiero, di conoscenza, di arte, di bellezza, di ingegno, di relazioni che hanno coltivato la natura dell'essere umano. Millenni di educazione (da *e-ducere* che significa trarre da dentro a fuori), per far emergere dall'essere umano tutta la ricchezza, la luce nascosta, come un diamante dal minerale. Tutto questo avviene grazie a Dio, al suo Spirito ma anche grazie a tutte le donne e gli uomini con una volontà buona e di buona volontà, che non si sono sottratti a questo lavoro su sé stessi, proprio per cambiare, per sbocciare insieme alla vita. La prima cosa che Gesù chiede all'inizio del suo ministero è un cambio di mentalità, *metanoia*. Giovanni Battista è una figura (non l'unica) che nei Vangeli (e forse anche storicamente) incarna il cambio di mentalità, il passaggio, la maturazione. Avrebbe potuto portare avanti l'azienda di famiglia, per così dire, e avere una vita agiata e facilitata; invece si sottrae alle dinamiche del potere e al vincolo tossico della tradizione che vorrebbe mantenere tutto fermo, così com'è. Giovanni è un nuovo tempo della storia del popolo di Dio; e mentre il padre, in principio restio al cambiamento, diventa muto, lui che il cambiamento lo cerca e lo cerca dentro sé stesso, è "voce". Luca 3,4: *<Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!>*. Questo è un versetto che l'evangelista prende da Isaia ma con una differenza di punteggiatura. Isaia 40,3: *<Voce di uno che grida: nel deserto preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!>*. Il risultato è che noi lettori, unendo i due passi, abbiamo due indicazioni, entrambe preziose. *Voce di uno che grida nel deserto*. A chi o con chi parla uno che grida nel deserto? È solo. È la prima e fondamentale scelta: stare con sé stessi, con la propria mente, con la propria coscienza, con la propria vita, con i propri conflitti; lontani da ogni altra voce, in un dialogo che possa far emergere, dal silenzio, la nostra autenticità, la nostra originalità. Così come ci si deve allontanare dalle luci delle città per poter vedere la luce delle stelle. È un passaggio vitale quello nel deserto, perché ci realizziamo e siamo felici nella misura in cui, ascoltando il nostro pensiero profondo e non quello superficiale e adulterato del "così fan tutti", aderiamo alla nostra verità, alla nostra anima. E cosa grida Giovanni a sé stesso? *Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!* E Isaia ci dice che quella via va preparata nel deserto. Traduzione: il cambiamento deve avvenire prima di tutto dentro di noi e indipendentemente da qualsiasi altra

realtà, condizione, persona. In prima battuta il cambiamento non riguarda nessun altro che te e il tuo intimo sentire, che sgorga dalla fonte che hai dentro, nelle viscere. In un secondo momento il cambiamento avvenuto dentro di te sarà manifestato al mondo che ti circonda e avrà l'autorità per cambiarlo, ma a partire da te. "Il mondo cambia col tuo esempio non con la tua opinione", scrive Coelho. Cercando la verità dentro di sé Giovanni Battista si sottrae al potere di chiunque; a un potere che sottomette ma che anche può essere un comodo modo di vivere perché deresponsabilizza. Giovanni non ha ancora la libertà dei figli che Gesù ci testimonierà, ma smantella la struttura politico-religiosa secondo la quale bastava appartenere al popolo di Dio, bastava "pagarlo" con offerte e sacrifici per essere a posto, non era necessario nessun cambiamento; la tradizione tramandata da padre in figlio funzionava così bene! Il sacerdote prendeva il tuo peccato e lo trasferiva in un povero animale che veniva sacrificato e pagava le tue colpe per te. L'ovvio riferimento a Gesù, agnello di Dio, non è affatto casuale. Luca 3,7-9: *<Diceva dunque alle folle che uscivano per essere battezzate da lui: "Razza di vipere, chi vi ha suggerito di fuggire dall'ira che sta per venire? Fate dunque frutti degni della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre. Perché io vi dico che Dio può far sorgere figli ad Abramo da queste pietre. Anzi, già la scure è posta alla radice degli alberi; ogni albero dunque che non fa buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco">*. Giovanni usa un linguaggio molto duro, affatto misericordioso, molto distante da quelle che saranno poi le espressioni di Gesù, anche se pure Gesù a tratti è molto severo. A quanti lo cercano per avere l'ennesimo rito che li liberi dalle colpe, Giovanni assicura che questo non accadrà, che è tempo di abbandonare quell'impostazione comoda e infantile quanto ipocrita e iniziare a vivere con responsabilità, facendo frutti di conversione; il termine, ormai lo conosciamo, è sempre metanoia: è tempo di cambiare mentalità e dimostrare quel cambiamento con i frutti. Non perché siete figli di Abramo, dice il Battista; non perché vi presentate con il rosario in mano o circondati da pseudo-profeti ma, come poi dirà anche Gesù riprendendo le parole del Battista: *"Dai frutti li riconoscerete"*. Giovanni 13,35: *<Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri>*. Come ha ben detto recentemente papa Leone "chi segue Cristo non sgancia bombe". Con Giovanni Battista cresce la coscienza morale. Luca 3,10-14: *<E le folle lo interrogavano dicendo: "Cosa dunque dobbiamo fare?". Rispondendo diceva loro: "Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha cibo faccia altrettanto". Vennero anche dei pubblicani per essere battezzati e gli dissero: "Maestro, cosa dobbiamo fare?". Ed egli disse loro: "Non riscuotete nulla di più rispetto a quanto vi è stato ordinato". Lo interrogavano anche dei soldati dicendo: "E noi, cosa dobbiamo fare?". E disse loro: "Non estorcete nulla con la violenza, né calunniate falsamente, e siate contenti della vostra paga">*. "Cosa dobbiamo fare?". Per tre volte si ripete la stessa domanda. Il focus si sposta dalle parole ai fatti. Lo domandano la gente comune, gli esattori delle tasse e i militari. Alla gente, Giovanni chiede di condividere quel poco che ha, solidarietà. È quello che Gesù cercherà di insegnare ai suoi nell'episodio della moltiplicazione (che sarebbe meglio chiamare condivisione) dei pani. Non aspettare che sia Dio ad agire, agisci tu, con quello che hai, con quello che sei. Agli esattori delle tasse e ai militari

Giovanni non chiede di cambiare vita, di cambiare mestiere ma di farlo con onestà, per non danneggiare gli altri. L'uomo che esce dall'animalità dove l'imperativo è occuparsi di sé stessi, accaparrarsi il cibo, prevalere sugli altri, inizia a costruire un'etica, una condotta morale. Giovanni ha fatto un passo avanti rispetto ai suoi padri ma è ancora nell'ottica di un dio intransigente e castigatore, e dà queste indicazioni a chi si rivolge a lui perché, afferma, *"già la scure è posta alla radice degli alberi"*. Anche Gesù darà indicazioni simili, ma non per evitare la scure, perché tutti possano vivere nella dimensione dei figli e non dei servi. Giovanni non ha ancora scoperto un Dio che è totalmente amore né la libertà dello Spirito. Giovanni il Battista è l'emblema della salvezza che si deve raggiungere con uno sforzo unicamente umano. Pensate che nella letteratura monastica Giovanni Battista è l'esempio da imitare, perché digiuni e penitenze (che il Battista e i suoi discepoli facevano) stridevano con la figura del "mangione e del beone" Gesù. Ancora adesso si fa fatica a credere che Dio non sia affatto contro il piacere. Per molti di noi, per tutti quelli che arrivano da una mentalità simile alla sua, è certamente il precursore di Gesù. Il termine precursore è formato dal prefisso *pre* (prima, davanti) e *cursor* (correre). Giovanni sgancia da atteggiamenti indolenti e pigri, spinge a costruirci un'etica autonoma, ad uscire dall'infantilismo e assumerci la responsabilità della fede che diciamo di professare, nel concreto della vita. Giovanni è la rincorsa ma non ancora il taglio del nastro, il traguardo. Per Giovanni le azioni, l'opera che possiamo compiere sono ancora totalmente e solamente nella dimensione della carne, perché l'uomo è uomo e Dio è Dio; e ogni azione è volta a evitare la conseguenza della punizione di Dio. Gesù ci insegna che siamo figli, che siamo déi, e che se spostiamo l'azione dalla materia allo Spirito e guidati dallo Spirito, ogni conseguenza sarà divina e raggiungerà anche la materia, sanandola. Giovanni e Gesù hanno dei punti di contatto, lo abbiamo visto ma anche delle sostanziali differenze, tanto che Giovanni dubiterà ad un certo punto che Gesù sia davvero quello che attendeva, che tutti attendevano. Diversi, sì; rivali, non credo. Gesù forse è stato discepolo di Giovanni e semplicemente prosegue il cammino nel nuovo della vita, così come Giovanni ha fatto rispetto ai suoi genitori, a Zaccaria, a Elisabetta, alle tradizioni dei padri. Lo abbiamo fatto anche noi, altrimenti non avremmo fatto un cammino, avremmo solo camminato, e non è la stessa cosa. Noi oggi viviamo una spiritualità, un modo di relazionarci con Dio che è differente da quello di chi ci ha preceduto, ma non è contro, è oltre. Non vi nego che lavorare a questa condivisione non è stato semplice. Mi restava sempre la sensazione che mi sfuggisse qualcosa di importante e a un certo punto ho capito cosa, o meglio, ho avuto una intuizione: mi mancava Giovanni Battista. Sì, perché gli evangelisti hanno costruito il suo personaggio in modo che scomparisse, che lui fosse la voce fuori campo e che i riflettori sulla scena illuminassero solo Gesù. E se questo è importante ai fini dell'annuncio, ed è anche cosa buona che il piccolo "io" di ciascuno di noi lasci posto al divino, è anche importante però non annullarsi. Vivere l'amore, la fratellanza, il servizio non significa dimenticarsi che abbiamo il dovere di avere cura e rispetto anche di noi stessi. "Senza il rispetto di sé stessi, l'amore è una sottomissione mascherata". L'amore è un dono, non può essere né dipendenza, né servitù. Concludo con il verso di un poeta, Rumi: "Ieri ero intelligente e volevo cambiare il mondo. Oggi sono saggio e sto

cambiando me stesso". E fu sera e fu mattina, auguro a voi e a me che sia sempre un nuovo giorno.

Enza